

## La paura, l'educazione e i pericoli del nostro tempo

Giovanni Genovesi

*L'articolo denuncia che tutto ciò che procura paura, sia dovuto al terrorismo o alla criminalità comune sia ai social e a politiche incerte e confusionarie che ne fanno un uso eccessivo, tende a distruggere il concetto di interpretazione della realtà. È quanto finisce per azzerare il concetto d'educazione come idealità e come fattualità. Ciò comporta l'emarginazione del ruolo dell'intellettuale, perché chi vale la pena di ascoltare è colui che, via twitter e con estrema concisione apofantica, esprime i suoi pensieri, o qualcosa che vorrebbe assomigliargli. Il fenomeno prende il sopravvento sul noumeno. Il principio di elaborazione razionale della realtà va scomparendo, il futuro si appanna e l'utopia è solo un incubo disturbatore della corretta percezione di ciò che, come gli schiavi della caverna platonica, si crede ci sia e renda animalisticamente felici. Ne consegue l'impossibilità di perseguire la conoscenza e l'educazione, un'attività carica di futuro, impregnata di utopia, sorretta dall'ipotesi che stacca l'uomo dall'animalità grazie all'uso raffinato della ragione per costruire una società che, di principio, non esclude mai nessuno.*

*The article condemns all occasions of fear, due to terrorism or to common criminality, to the aggressive presence of social network and to uncertain and confusing policies that make excessive use of scaring messages. All this tends to destroy the concept of interpretation of reality. As a consequence, the concept of education is undermined, both on the ideal and on the practical point of view; similarly, intellectuals lose their role in society, also considering that attention is paid only to those who express their thoughts using social network without any sort of in-depth analysis. As a result, the "phenomenon" overcomes the "noumenon". Rational elaboration of reality is fading, the opportunity of the future gradually disappears. What once was the positive role of utopia now is becoming a nightmare disturbing the correct outlook of men who prefer to live in an instinctive and carefree way, just like the slaves of the Platonic cave. The result is the impossibility of pursuing knowledge and education.*

*Parole chiave: paura, educazione, scuola, politica, alterità*

*Keywords: fear, education, school, politics, otherness*

### 1. Considerazioni preliminari

Queste note intendono approfondire le problematiche aperte nelle pagine della seconda parte dell'articolo uscito nel fascicolo 208-209 di "Ricerche Pedagogiche". Si tratta del rapporto che s'instaura tra un clima socio-culturale via via sempre più impregnato di odio, razzismo,

emarginazione, paura e miseria che si aggira con insistenza nel nostro Paese e le potenzialità che hanno o che si possono attribuire all'educazione e alla scuola.

Gli aspetti di cui sopra non sono citati a caso: per l'odio, il razzismo e l'emarginazione è sufficiente seguire, sia pure distrattamente, giornali e telegiornali; e c'è da rimanere esterrefatti e sconcertati – evidente segnale di paura per il timore a investire sia per il desiderio di tenere una riserva di risparmi perché si teme ciò che può capitare – nell'apprendere che imprenditori e semplici risparmiatori tengono bloccati in banca più di 1.300 miliardi di euro<sup>1</sup>.

Il termometro di un tale rapporto scuola-società è dato dall'oscillazione tra la scuola, ossia la funzionalità educativa, cui si è disposti a concedere poco o nulla, e gli avvenimenti, percepiti come assolutamente non tranquillizzanti, che, in un circolo vizioso che alimenta sempre più la paura, si teme possano ripetersi costantemente.

Ebbene, è proprio la paura che stronca qualsiasi sforzo di sentirsi sicuri, perché sei portato a immaginare che tutto ciò che ti possa capitare non sarà mai qualcosa di buono, ma, al contrario, di molto pericoloso per la tua esistenza. Ti vacillano i parametri di quanto conoscevi e di cui ti fidavi, per cedere il posto a tutto ciò che non ti è più familiare e che permette al caso di impadronirsi della tua vita.

Sempre più sottile, fino a scomparire, diviene la certezza di poter sopravvivere, in un mondo che percepisci dominato dal caso, senza nessuna regola che dia fiato e significato al comportamento umano.

Ogni soggetto umano si libera a poco a poco di quella zavorra che per lui è la cultura, ossia la varia articolazione dei saperi, per dare la precedenza a tutto ciò che egli spera sia utile a prolungare la sua sopravvivenza. La paura stermina ogni prateria culturale con la falce di un pesticida mentale che va pericolosamente crescendo. Il soggetto si abbruttizza e non trova più nessuna forza fisica e morale per diventare un *venator sapientiae*<sup>2</sup>, non cerca più di sapere perché il suo *conatus sese conservandi* lo spinge a coltivare l'illusione di trovarsi degli *abrits* che soddisfino la sua voglia di protezione.

Ma è proprio questo disprezzare il bisogno di sapere, che potrebbe portarlo a costruirsi modelli mentali come antidoti alla paura, che fini-

<sup>1</sup> V. servizio di Milena Gabanelli in "Dataroom" su La7 del 18 febbraio scorso in cui additava questi 1.300 miliardi come il segno evidente della paura degli italiani.

<sup>2</sup> Riprendo l'espressione da Niccolò Cusano, *De docta ignorantia*, tr. it., Roma, Anicia, 2018.

sce necessariamente per aumentarla giacché è il non voler sapere che subentra e instaura l'ignoranza, ossia il fomite stesso della paura.

*Mutatis mutandis*, simili situazioni ricalcano, per esempio, quelle dei prigionieri dei lager nazisti dove la vita dipendeva, almeno per il periodo in cui essi venivano tenuti nel lager, esclusivamente dal caso. In effetti, prima o poi ogni resistenza fisica e mentale, per quanto eccezionale, veniva inesorabilmente fiaccata al punto che nessuno sapeva più a cosa attribuire la distinzione tra i *sommersi* e i *salvati*, per riprendere un famoso titolo di Primo Levi<sup>3</sup>: non all'intelligenza, non alla cultura, non alla robusta costituzione, né a quasi impossibili scambi di oggetti preziosi, ma ad accadimenti del tutto impensabili e quindi affatto programmabili e del tutto casuali.

In queste situazioni, in cui si distrugge l'istinto stesso di sopravvivere perché viene meno la volontà di progettare il futuro, più o meno lungo che sia. A che pro' avvertire il bisogno di educarsi, di conoscere se non i dati di quella sudicia e misera realtà in cui il soggetto è costretto a trascinare la propria esistenza? Dati della cui utilità egli si illude, per preservarla o, per meglio dire, per trascinarla sia pure di poco più avanti? La domanda è solo retorica. La risposta è scontata e negativa.

## 2. *Educazione e apparenti sue difficoltà*

In effetti, l'educazione e tutto ciò che essa comporta che sia messo in atto sono del tutto impossibilitati ad avere una ragione di essere. Ne consegue che tutti gli aspetti di cui l'educazione ha bisogno per esistere, innanzitutto, una riflessione su di essa per impiantarne una scienza, con tutte le piste di ricerca che da questa scienza si diramano e che sono indispensabili per arrivare a costruire la scuola, ossia il luogo in cui l'educazione si attua fattualmente come contrappunto di quell'educazione ideale, frutto della scienza dell'educazione<sup>4</sup>, vengono meno.

Tuttavia, gli aspetti che costituiscono l'educazione ideale, ossia il suo costruito teorico, ci saranno sempre anche se, temporaneamente, azzerati nelle loro manifestazioni fattuali. Proprio questo modo di es-

<sup>3</sup> *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>4</sup> Al riguardo, mi permetto di rimandare a due miei contributi: G. Genovesi, *L'educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in "Rassegna di Pedagogia", a. LXXV, n. 1-2, gennaio-giugno, 2017 e Idem, *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014, in particolare alla Parte Terza sulle questioni epistemologiche sull'educazione.

sere postula che vi sia una scienza che faccia dell'educazione il suo oggetto, rendendola ideale anche se non ci sono scuole per renderla fattuale. Il problema di fondo è, pertanto, del tutto epistemologico, nel senso di fondare una scienza dell'educazione che individui, via via, le varie sfaccettature che ne costituiscono il prisma, un diamante sempre perfettibile perché si nutre di valori che strutturano necessariamente il benessere della vita comunitaria.

L'educazione come tutti gli oggetti ideali è fragile, molto fragile, e non è facile accoglierla e saperla apprezzare perché essa agisce come *noumeno* e non come *fenomeno* e, quindi, è difficile riconoscerla. Non è sufficiente, cioè, che esistano dei luoghi che si è abituati a chiamare scuole perché in esse vi è qualcuno che sembra voler insegnare qualcosa a qualcun altro. Per riconoscere una vera scuola è necessario riconoscere quanto ciò che si insegna in quella scuola corrisponda, o cerchi di corrispondere, all'educazione come oggetto ideale.

C'è da chiarire che, comunque, la corrispondenza tra educazione fattuale e educazione ideale non potrà mai essere completa dato che il reale non potrà mai divenire ideale e viceversa.

La dimensione fenomenica per essere tale da dar vita ad una scuola educativamente funzionale è necessario che persegua le finalità delle singole sfaccettature del prisma educazione e che colui, cui compete l'esistenza di quella scuola, abbia la consapevolezza di doversi adoperare a perseguire le finalità delle sfaccettature che ancora non ci sono e che sempre potranno esserci solo in forme incomplete per la ragione sopra detta. Proprio questa consapevolezza permette all'insegnante di sfuggire alla frustrazione di colui che pensa che non debba esserci, se ci sforziamo, nessun scarto tra intenzionalità e successo.

Pertanto, si può concludere il discorso sul rapporto tra scuola e educazione con il dire che la scuola c'è quando l'insegnante, consapevole dell'esserci dell'educazione ideale, oggetto della scienza dell'educazione e, in quanto ideale irraggiungibile *in toto*, si impegna a perseguire le finalità delle sfaccettature individuate e perseguibili, pur sapendo che ce ne sono sempre altre.

Ciò significa che, pur cosciente della presenza nel costrutto teorico dell'educazione di altre facce del prisma, l'insegnante le mette, consapevolmente e temporaneamente, sotto *epoché* per necessità fattuali. Laddove nessuna faccia del prisma educazione non fosse perseguibile, come nell'esempio riportato del lager, non può esserci né insegnante né scuola.

### 3. Educazione: le difficoltà reali

Fortunatamente non è di lager che si parla nel nostro contesto sociale e politico-culturale e l'esempio riportato era proprio finalizzato, sfruttando la tecnica narrativa del parossismo o dell'iperbole che esagera, a chiarire meglio il discorso senza nessuna ambiguità.

Tornando, quindi, all'oggi, debbo riconoscere sia che non poche facce del diamante educazione corrono il pericolo di non essere perseguibili nelle loro finalità anche perché si fanno strada a volo rapido e radente quelle arpie, quelle rapitrici<sup>5</sup> di tranquillità cui ho accennato incominciando queste note.

Si tratta delle arpie dell'odio, della miseria e della paura che inquietano i nostri pensieri sia che accettino l'azione di chi si affanna a sbrigliarne gli stormi, sia che la rifiutino come seminatori di vento e di tempesta. Nell'uno e nell'altro caso sono pensieri presenti in ognuno di noi, anche di coloro che, per indecisione o per incapacità o non volontà di scegliere da quale parte schierarsi, finiscono per turbare i propri comportamenti e i propri stessi pensieri.

È questo il risultato della sinergia con cui agiscono le tre arpie. Esse si insinuano in ogni piega sociale e di ciascuna suggeriscono il significato peggiore, quello che spinge, senza alcuna prova oggettiva, a pascersi del pregiudizio che incrina il *rispetto* che merita ogni essere umano e, inevitabilmente, alimenta l'odio e la paura all'insegna del razzismo e dell'omofobia.

La perdita del senso del rispetto per l'altro significa che, di principio, si rinuncia a guardare meglio l'altro, ad usare l'intelligenza che, come suggerisce il suo etimo di "intus legere" va più dentro a ciò che l'occhio vede e che si sofferma a ri-vedere per approfondirne il significato.

Proprio il rivedere, che recupera in pieno il senso dell'etimo di rispetto come derivato dal verbo latino *respicere* (riguardare con attenzione e con interesse) è il principio che presiede tutte le fasi del comportamento che non vuole cadere nelle varie forme di pregiudizio. Sono forme che, comunque, inquadrano l'altro come diverso, come uno che non fa parte del gruppo e che, del gruppo, non ha nessuna forma riconoscibile, nessun pregio e nessuna virtù: è nero, è extracomunitario, è di un'altra religione o addirittura ateo, un senza Dio, parla male e mangia peggio ed è pure sporco e puzzolente, anche se si lava.

<sup>5</sup> Ricordo che il nome arpia deriva dal greco *harpazein*, "rapire".

Insomma, è un altro da noi, è un nemico, di cui in nessun modo possiamo fidarci. È chiaro che, in un'epoca nella quale aumenta, in maniera esponenziale, la presenza di soggetti umani che affrontano i pericoli del trasferimento dai loro paesi resi invivibili da guerre e da carestie, da situazioni sociali prive di ogni diritto civile e di ogni forma di libertà, sarà sempre più numerosa.

Ciascuno di noi in grado di ragionare lo sa, non può desiderare di ampliare all'infinito il sentimento della diffidenza e, addirittura, del disprezzo nei confronti di tutti coloro con cui può entrare in contatto, perché finirebbe per chiudersi in se stesso e evitare anche tutti i suoi conoscenti, alcuni dei quali, inevitabilmente, hanno avuto, hanno o avranno rapporti con coloro che lui considera nemici. Allora scattano alcuni meccanismi di supponente difesa.

Il primo, il piano A, è quello di bloccare, o far bloccare i “nemici”, trovando un governo che, sfidando ogni ignominia umana e le leggi del mare, s'impegni a impedirne ogni possibile arrivo.

Il secondo meccanismo, il piano B, è di negare a tutti costoro il diritto di accoglienza e concentrarli in luoghi per controllare chi ha diritto o meno di chiedere asilo politico, respingendo chi non ha questo diritto.

Il terzo meccanismo, il piano C, è il peggiore perché non si tratta più di difesa, ma di abbandono che, chiudendo i centri di accoglienza, fa degli espulsi dei clandestini, potenziali personaggi criminogeni che aumentano oltremodo il livello di paura nel Paese.

#### *4. Il calvario dell'immigrato e l'inadeguatezza dei governi*

Nel mentre, con il piano B, i tempi per identificare ogni soggetto rinchiuso nei centri cosiddetti di accoglienza si allungano a dismisura e, inevitabilmente, crescono le difficoltà di sopravvivenza, una sopravvivenza all'insegna della non libertà e quindi della negazione della dignità umana.

Da qui l'esigenza di evadere da questi campi di concentramento e cadere dalla padella nella brace, dal momento che, senza soldi, senza lavoro, senza casa, senza vestiti decenti, gli evasi<sup>6</sup>, ovviamente ricer-

<sup>6</sup> Ma ora, con la deprecabile e probabilmente incostituzionale Legge n. 133/2018 sulla sicurezza, ogni profugo di cui non sarà riconosciuto diritto di asilo e al quale non sarà dato il permesso di soggiorno per motivi umanitari non dovrà più evadere

cati dalla polizia, divengono, come dicevo per il piano C, preda della criminalità organizzata. Essi, di fatto, finiscono per essere sfruttati nel lavoro nero o si danno all'esercizio della criminalità comune, divenendo manutengoli dei magnacci per lo sfruttamento della prostituzione, di contrabbandieri di tutto ciò che si può contrabbandare o di pusher per i grandi spacciatori di droga oppure compiono ruberie, rapine, aggressioni di ogni tipo, occupazione indebita di alloggi più o meno di fortuna.

È evidente che né il piano A né il piano B e, tanto meno, il piano C – che prevede la chiusura dei centri suddetti come ha stabilito il decreto sulla sicurezza – non solo non funzionano, ma aggravano la situazione.

Il piano A non è altro che una reazione emotiva e irrazionalmente politica di chiamare in causa l'Unione Europea a stabilire un'equa distribuzione degli immigrati nei vari paesi europei e che è destinata al fallimento in un'UE che non è altro che un insieme di Stati e non una federazione degli stessi Stati.

Il piano B è del tutto impossibilitato, perlomeno al momento, a funzionare e ha finito per essere un'incubatrice di guai maggiori di quelli cui avrebbe voluto porre rimedio, ottenendo il risultato di mettere in circolazione soggetti *déracinés* che saranno portati anch'essi a considerare l'altro come nemico, mettendo in atto un deplorabile scontro tra nemici e, quindi, una guerra vera e propria.

I venti di inimicizia che soffiano sotto la cenere sono numerosi e tutti fanno capo a politiche troppo spesso sbruffone e prive non solo di umanità ma anche di razionalità<sup>7</sup> e alle conseguenze deleterie che hanno provocato anche per quanto riguarda il cambiamento climatico che nei suoi prodromi già si manifesta con terremoti, tsunami, al-

ma sarà messo fuori direttamente, libero ma senza lavoro e privo di ogni diritto civile. Ci tornerò tra poco.

<sup>7</sup> Negli ultimi giorni è scoppiata la diatriba dell'Italia con la Francia, che a richiamato il suo ambasciatore a Roma, a causa, fondamentalmente, di poco cautelati comportamenti del vice premier Luigi Di Maio, che ha incontrato a Parigi uno dei rappresentanti dei *Gilets jaunes* senza avvertire il governo francese. Segno evidente di una sfilacciata politica estera che non sa prendere posizione sul caso Venezuela e che, comunque, pur essendo un partner della NATO tiene rapporti di avanzata amicizia e di incontri segreti per finanziamenti alla Lega con Putin (cfr. gli articoli di G. Tizian e S. Vergine, "Soldi russi alla Lega di Salvini". *La trattativa segreta con Mosca*, in "La Repubblica", 22.02.2019, G. Tizian, S. Vergine, *3 milioni per Salvini*, in "L'Espresso", n. 9, 24.02, 2019 e di L. Abbate, *Dagli euro rubati agli euro promessi*, in *Ibidem*), sconfessando le sanzioni imposte dall'UE alla Russia.

luzioni, incendi. Sono tutti accidenti legati all'incuria nella manutenzione di opere che dovrebbero essere costantemente monitorate, come, per esempio il ponte Morandi di Genova, ai dissesti di varie banche, l'ultima delle quali la CARIGE di Genova, che hanno messo sul lastrico migliaia di risparmiatori e alla disastrosa politica territoriale che procurano morti, dolori e paure alle popolazioni colpite. Per anni i sopravvissuti stentano a ritrovare normali condizioni di vita e i doverosi risarcimenti, grazie anche all'incompetenza dei governi.

Basti pensare, circa il nostro paese, al terremoto dell'Aquila o a quello più recente nelle Marche, in Umbria e nel Lazio e al crollo annunciato, ma criminosamente sottovalutato, di una valanga dell'albergo di Rigopiano che ha procurato più di venti vittime.

Chi governa, così, colpisce due volte, prima, per la sciatteria o rubea che compie o lascia compiere per insufficiente monitoraggio nel costruire e nel mantenere e, dopo, per la cialtronesca incapacità di rimediare in tempi brevi. Da questi problemi non è esente nessun Stato, anche grande e attrezzato come gli Usa, la Cina e l'India, la Russia, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna che, peraltro, *in surplus*, si è autoimpallinata con la Brexit, recando danno a tutti i 27 Stati membri della UE.

Resta il fatto che, nella sua globalità, le situazioni che generano paura e, quindi, colpiscono la serenità, vanno dagli attentati terroristici dell'Isis agli assalti di individui armati e squilibrati che uccidono mogli e compagne o fanno irruzioni in luoghi pubblici, scuole e supermercati, e compiono stragi assurde.

Questi eventi mi pare che siano la spia più evidente della inadeguatezza e dell'incompetenza della classe dirigente che, colpiti da insania, gli elettori hanno scelto, lasciandosi abbindolare da promesse impossibili da realizzare e rovinose nel tentare di farlo.

L'inadeguatezza a governare è da tempo un male non solo italico. Basti pensare che tutte le classi dirigenti del mondo sono state colte di sorpresa dall'enorme ondata immigratoria che neppure dopo più di trent'anni sono stati in grado di mettere a punto delle valide strategie di accoglienza, specie in quelle nazioni i cui posti di frontiera (porti, passi o valichi) non era certo arduo immaginare che sarebbero stati presi d'assalto da migliaia e migliaia di immigrati in cerca di asilo e di una vita migliore.

La soluzione di un problema macroscopico come quello di cui parliamo e che coinvolge milioni di persone ha solo due possibilità. Vediamole<sup>8</sup>.

### *5. Due possibili soluzioni*

Le soluzioni sono solo due, dando per scontato che sia stata scartata la soluzione disumana come quella finale adottata dai nazisti, ma anche la più irrazionale, di bloccare con la forza la marea di gente che bussava alla porte, con muri e chiusura dei porti o con le mitragliatrici.

È la soluzione guidata dall'illusione di una nefanda concezione razzista che il nostro Paese si salvi da contatti di gente straniera che non solo ci ruba donne e posti di lavoro, ma inquina la purezza della nostra cultura. Non credo ci sia bisogno di insistere sulla stupidità di questa soluzione negativa che pensa di riuscire a restare un'isola pura e felice grazie all'incoscienza di avere fatto morire tutti gli altri che, essendo diversi, sono da considerare nemici.

La prima delle due soluzioni, di cui, sia pur brevemente, parlo – per non dare adito all'accusa di predicare un'accoglienza indiscriminata – è di intervenire nei Paesi d'origine del maggior numero di migranti, aiutando economicamente e tecnologicamente a mettere in atto politiche che creino posti di lavoro, scuole e una rete di urbanizzazione di livello occidentale, restituendo, tardi e forse male, ciò che l'Occidente ha per secoli rubato a tutti i Paesi in questione, in specie quelli africani.

Purtroppo, è una soluzione che presenta molte difficoltà non foss'altro perché non pochi Paesi sono dilaniati dalla guerra o, come per esempio la Libia, sono martoriati dalla forza militare delle tribù e dalla costante debolezza dei governi, incapaci di dare protezione ai lavoratori, operai, tecnici, dirigenti, istruttori e fidati amministratori dei molti capitali che occorrono per rendere il Paese democraticamente vivibile e tale da garantirne l'ordine e la sicurezza.

La seconda soluzione è di prevedere un'accoglienza per tutti coloro che la chiedano in base a un numero stabilito, secondo parametri concordati, da tutte le Nazioni, europee o non europee.

<sup>8</sup> Capisco che le soluzioni cui accenno avrebbero bisogno di una più dettagliata articolazione e di una più nutrita argomentazione. Ma io non sono né un politico né un economista come non sono tante cose. Io sono uno studioso dei problemi dell'educazione sia dal punto di vista storico e politico sia epistemologico sempre in stretta interazione, perché altrimenti non vale la pena parlare di educazione.

Un'accoglienza che, per coloro che abbiano diritto e vogliano restare, preveda e realizzi nei tempi più brevi possibili l'accertamento di quanto sopra e la strada per ottenere la residenza, un lavoro, un'abitazione dignitosa per singoli e per famiglie, l'assistenza sanitaria, scuole con curricula e corsi di studi che siano fruibili per gli stranieri che siano ritenuti o che ritengano di averne bisogno e, infine, per ottenere la cittadinanza.

Credo che questa soluzione, in sinergia con la prima laddove sia possibile, e con la collaborazione di tutte le nazioni interessate, sia perseguibile sia pure non senza difficoltà con un piano politico vero, ossia intelligente e, quindi, carico di giustizia e di buona volontà umanitaria e di esigenze di funzionalità esente, per principio, dalla corruzione e dalle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Sono queste ipotesi solutorie che, da quanto conosco, non hanno mai trovato veramente la via per passare nel cervello dei governanti delle nazioni di questo mondo. Credo che non sia successo, se non in modo parziale e insoddisfacente, ai nostri governanti di ieri e sono sicuro che mai sono state prese in considerazione, se non in una parte molto liquidatoria, da quelli attuali.

## 6. *Ma, non siamo soli*

Purtroppo sono in buona – si fa per dire! – compagnia. Non mancano, infatti, governi che preferiscono, piuttosto che preparare piani di accoglienza umanitaria ed efficiente, battere strade ben più dispendiose dell'accoglienza, come quella che vuole realizzare Donald Trump, presidente degli USA, con cinque miliardi e più di dollari per costruire un muro d'acciaio ai confini con il Messico. Si tratta quasi sempre di politiche confuse, ma affermate con decisione come fanno i bambini e gli scriteriati arrivati sempre meno per caso al potere.

È la politica di Trump per fermare le carovane migratorie dal Messico e da altri paesi sud americani, per azzerare il Welfare sanitario, per operare un dissennato protezionismo con dazi che incidono negativamente sull'economia di tutta l'Europa e della Cina, come se, in un mondo globalizzato, nel bene e nel male, l'America di Donald Trump fosse un corpo separato che s'illude di proteggersi tagliando fuori tutto il resto del mondo produttivo.

Ma mi riferisco anche alle politiche dei paesi sovranisti ed euroscettici europei legati dall'accordo di Visegrad, come l'Ungheria di

Viktor Mihály Orbán, la Polonia di Mateusz Morawiecki, la Repubblica ceca di Andrej Babiš, la Slovacchia di Peter Pellegrini, cui è da aggiungere la Repubblica austriaca guidata Sebastian Kurz che si distinguono per i loro respingimenti, espulsioni e deportazioni degli immigrati.

Sono tutti governi di destra e forse anche più in là, dove i diritti civili delle persone sono sempre *periclitandi* anche senza la presenza di immigrati di cui, peraltro, avrebbero bisogno, come, per esempio, in Ungheria e in Polonia, in particolare, per supplire alla carenza di braccia e di cervelli nel lavoro.

Questi governi di destra e di destra estrema, peraltro, non sono certo isolati, ma stanno lievitando in tutto il mondo, basti pensare al Brasile dove dal primo gennaio è entrato in carica il nuovo presidente Jair Bolsonaro, un tristo figuro che si è presentato con una retorica aggressiva di estrema destra con slogan terribili di marca omofoba, come “Meglio un figlio morto che gay”, razzista come “Gli afro-brasiliani non servono neanche a procreare” e misogina come, riferendosi a una deputata della sinistra, definendola “così brutta da non meritare nemmeno di essere violentata”. Come si vede è un capo di Stato dal linguaggio volgare, sessista<sup>9</sup> e di scarsa intelligenza che lo accomuna al presidente americano e al presidente filippino Rodrigo Duterte.

Ma sono capi come questi, che si spacciano come personaggi politicamente puliti e lontani dai poteri forti e corrotti, che, ahimè, attirano maggioranze di elettori che si illudono di aver trovato chi li sa proteggere in un clima di ordine e di sicurezza.

D'altronde questi due principi sono stati il cardine della propaganda di quel fascismo che si vantava che i treni viaggiavano in orario e che ci portò con altrettanta precisione e indegnamente alla sciagurata e per noi rovinosa Seconda guerra mondiale in combutta con la feroce cricca hitleriana.

Sia pure con retoriche diverse, ma non certo meno brutali nei fatti, rientrano capi di Stato come il turco Recep Tayyip Erdoğan, il re dell'Arabia saudita Salman bin Abdulaziz, il primo ministro del Bangladesh Sheikh Hasina Wazed, il presidente della martoriata Siria, Ba-

<sup>9</sup> Linguaggio che mai è stato assente nella Lega, dal Celodurismo bossiano al rimbecco, riportato da tutti i mezzi di informazione, con cui il consigliere leghista Massimiliano Galli (fortunatamente espulso dalla Lega) ha risposto, via Facebook, alla cantante Emma Marrone che aveva detto in un suo concerto: “Aprite i porti!”, invitandola “ad aprire, lei, piuttosto, le gambe: e a pagamento”.

shar Hafiz al-Asad e il ben più potente e più attento nelle dichiarazioni pubbliche, il presidente russo Vladimir Putin, così come il presidente della repubblica popolare cinese Xi Jinping, senza dimenticare la piccola (poco più di 25 milioni di abitanti), affamata, ma molto aggressiva Repubblica popolare democratica di Corea del Nord di cui è presidente Kim Jong-un. E l'elenco di personaggi a capo di una classe dirigente che, per tutti gli amanti della libertà e dei diritti civili ad essa connessi, sono da vedere con grande sospetto come creduti o sedicenti protettori dell'ordine pubblico e del bene e della grandezza del Paese potrebbe continuare.

### *7. Una possibile ragione della crescita sovranista-populista*

Ma non è compito di queste note dare degli esempi che, purtroppo, divengono sempre più presenti nelle classi dirigenti dei vari Stati, e che non sembrano proprio garanzia di sicurezza e di benessere e, di conseguenza, sono fonti di paura. Mi preme piuttosto avanzare una forte possibile ragione del dilagare di simili governi sovranisti e populistici al tempo stesso.

Un'ipotesi interessante mi è parsa quella dello storico di origine tedesca Dan Diner, che insegna Storia moderna all'Università ebraica di Gerusalemme, secondo cui la loro presenza e la loro crescita sono favorite dal dilagare del digitale che, svuotando i partiti tradizionali e i luoghi per eccellenza della politica come il Parlamento<sup>10</sup>, simbolo per antonomasia della democrazia rappresentativa, comporta la diffusione di forme dirette di piattaforme digitali “che staccano la spina alle classiche e astratte forme di rappresentatività politica. È l'inaudita conseguenza antropologica dell'era digitale: l'avvento del Concreto, ossia l'accumulo di dati digitali che in politica sostituiscono via via ogni forma di astrazione”<sup>11</sup>. Insomma, la supremazia dei sovranisti di oggi è strettamente legata a tutto ciò che, come fanno i social, distruggono

<sup>10</sup> Interessante al riguardo ciò che scrive Massimo Cacciari riferendosi “allo spettacolo del Parlamento alle prese con la legge finanziaria... Siamo all'ultimo atto di una lunga, per certi versi drammatica e per altri vergognosa vicenda... Certo, si può dire che mai si era giunti a un tale livello di nefandezza, mai così palesemente si era irriso alle funzioni delle assemblee che si osa ancora chiamare legislative” (M. Cacciari, *Scene di un collasso che dura da 30 anni*, in “L'Espresso”, a. LXV, n. 2, 6 gennaio 2019).

<sup>11</sup> *Un mammut di nome UE*, colloquio con Dan Diner di Stefano Vastano, in “L'Espresso”, n. 52, a. LXIV, 23 dicembre 2018.

l'astrazione e ogni genere di utopia appellandosi con forza alla semplice percezione della realtà, senza passarla al vaglio della ragione.

È certo, comunque, che paradossalmente quasi tutti i governi dittatoriali, dal ventesimo secolo ad oggi, sono stati il frutto di elezioni democratiche, come quelle che portarono al potere Adolf Hitler il 31 gennaio 1933 o pseudo-democratiche come quelle che nell'aprile del 1924 dettero la maggioranza in Parlamento ai fascisti di Mussolini.

Le ragioni di queste maggioranze elettorali, anche del tutto improvvise come quella del 4 marzo da noi, sono, evidentemente, varie e non è qui il caso di approfondire in discorso che presenta indubbiamente molti aspetti paradossali. Esso è compito di un politologo, che io non sono, anche se credo che qualsiasi cittadino sia in grado di far-sene un'idea, sia pure non corretta, stante l'assunto a mio avviso corretto che ciò che accade nel mondo è visto dal soggetto secondo la sua capacità di percepirlo.

Solo in un secondo tempo è dal soggetto stesso razionalizzato e argomentato in base alle sue competenze. Ma questo è un passaggio che spesso il soggetto percepiente non fa, restando fatalmente legato alla sua superficiale percezione della realtà che finisce inevitabilmente per ingannarlo come, diceva Francesco Bacone, è ingannato colui che crede spezzato il bastone parzialmente immerso nell'acqua<sup>12</sup>.

Resta il fatto che il Partito Democratico, quello che ha subito la disfatta più disastrosa nelle ultime elezioni, non si sia ancora spiegato le ragioni di cui, come dicevo, ogni membro o elettore del partito democratico ha ben chiaro quali siano state le concause o, comunque, più semplicisticamente, ne conosce la causa. E quindi non c'è motivo che io dica qui quello che ciascuno, se vuole, sa.

A me, per restare fedele allo scopo di queste note, sta di individuare, nelle sue linee salienti, ciò che oggi contribuisce ad alimentare nella percezione della gente, e quindi anche nella mia percezione, quel senso di paura, di insicurezza e di futuro bruciato che impedisce all'educazione di funzionare al meglio o, addirittura, di farle correre il rischio di azzerarsi. E queste sono sensazioni che prendono campo e portano il cittadino a rinchiudersi in se stesso, a scartare per quanto può gli incontri e le interazioni con gli altri, siano essi presenti e, poi, a poco a poco, anche a quelli lontani, addirittura remoti, quelli che gli possono parlare attraverso la cultura della parola scritta.

<sup>12</sup> Cfr. F. Bacone, *Nuovo organo* (1620), tr. it., Milano, Bompiani, con testo latino a fronte, 2002. Bacone inserisce la fallibilità dei sensi tra gli *idòla tribus*.

8. *Perché l'educazione è azzerata: la carenza della Politica*

Si può fare strada un senso di inutilità di questa cultura che mette, per dirla con Aldo Capitini<sup>13</sup>, in comunicazione i vivi e i morti che, invece, è ciò che sostanzia quella formazione umana che prende il via dall'educazione, impastata di istruzione, che persegue la scuola.

In un mondo in cui questo senso di inutilità prende il sopravvento nel soggetto, verranno meno sempre di più la volontà e la capacità di organizzare le ipotesi per immaginare un futuro migliore del presente.

C'è il pericolo che coloro che frequentano le scuole lo facciano solo pensando di impossessarsi di un mestiere che serve loro per sopravvivere. La scuola, se intesa come l'istituzione che sostituisce l'ufficio di collocamento non è più scuola, non solo per chi la fa, l'insegnante, ma soprattutto per chi la subisce come dispensatrice di nozioni e non come officio di cultura.

Ciò che può portare a una tale situazione, indubbiamente deleteria e che non ha certo bisogno di tanti sforzi per farla accadere, è il modo stesso di saper organizzare la *polis*, ossia di fare politica. Io credo che il rapporto tra educazione e politica, intesa appunto come attività centrata al benessere della *polis*, sia un aspetto fondamentale per capire la salute e, di conseguenza, la positiva funzionalità dell'una e dell'altra.

Non è certo un caso che uno dei più grandi pensatori dell'umanità, Platone, abbia messo a base della sua *Politeia*, ossia dello Stato ideale descritto nel suo dialogo *La Repubblica*<sup>14</sup>, proprio la *paideia*, l'educazione ideale perseguita dalle pratiche fattuali delle scuole. Ma non solo: il saggio governante di questa *polis* non potrà essere altro che il filosofo, colui che per tutta la vita persegue la *paideia* sapendo che non potrà mai raggiungerla, ma quella sua perenne *venatio sapientiae*, caccia alla conoscenza, per dirla con Cusano<sup>15</sup>, lo renderà capace di amministrare la città.

Questa Repubblica ideale, sebbene tenda a mutuare molti aspetti da Sparta, è comunque un'utopia che rappresenta in se stessa la *paideia* come educazione interminabile, come la fatica di Sisifo. Essa è alla base di tutto il dialogo e si realizza, sia pure provvisoriamente, nella sua gestione da parte del filosofo per il benessere comune. Educazione

<sup>13</sup> Cfr. A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

<sup>14</sup> Cfr. Platone, *Repubblica*, testo greco a fronte, Milano, Bompiani, 2009.

<sup>15</sup> Cfr. nota 1.

e politica corrono sullo stesso filo e l'una ha bisogno dell'altra per disegnare il quadro di una città guidata dal senso di giustizia che sa organizzare il cammino del loro rapporto per ogni classe di cittadini.

Educazione e politica sono l'alfa e l'omega di questo quadro platonico, dove le due dimensioni sono di supporto l'una all'altra, anche se ciascuna delle due si differenzia per le funzioni che le sono proprie.

Dall'esempio platonico, a prescindere dalle soluzioni di vita che Platone individua e ci prospetta, mi pare che la risposta alla domanda su quale sia il rapporto tra educazione e politica non possa essere altro che strettissimo al punto che laddove questo non vi sia non possa esistere qualsiasi comunità, qualsiasi fine le si voglia dare. L'esempio platonico sulla comunità di briganti è un'esegesi perfetta di questa affermazione<sup>16</sup>.

E allora, alla domanda che qualcuno potrebbe fare se l'educazione e la scuola possono cambiare il mondo, chiunque, con medie capacità razionali e che consideri anche a volo d'uccello i vari passaggi della storia dell'umanità, risponderà di no. Io credo, invece, che i cambiamenti migliorativi che hanno caratterizzato la nostra storia siano senz'altro frutto di intelligenze formate alla ricerca dall'educazione e dalla scuola. Si può ribattere che si tratta di casi individuali, addirittura isolati. Può esser vero, ma se entrasse in gioco la politica come scienza di organizzazione della *polis* e non come l'occupazione tesa esclusivamente al mantenimento del potere, le cose potrebbero deci-

<sup>16</sup> L'educazione e la giustizia esistono, come annotava Platone, "anche in una congrega di ladri e di briganti deve essere presente un senso dell'etica e il rispetto della giustizia se intendono raggiungere un fine stabilito. Insomma, può non esserci giustizia o educazione nei vari gruppi sociali, ma la giustizia resta la condizione fondamentale della nascita e della vita della comunità. La giustizia, dunque, è presente in ogni aspetto sociale se si vuole che lo Stato prosperi pacifico" (cfr. Platone, *Repubblica*, 423 d). Essa sussume in sé sia l'educazione (*paideia*), sia la scienza (conoscenza dell'essenza di ciò che è, *sophia* e *dialectiké téchne*, ossia l'arte del dialogo e della discussione per perseguire le mete della scienza), sia l'utopia (che si potrebbe vedere come *manteia* (*Manteia* da *manteion*, profezia, anticipazione) termine usato da Platone per esprimere una capacità «divinatrice» propria delle anime più elevate, cfr. *Timeo*, 71 e - 72 c). È indubbio che la Repubblica platonica contiene non pochi elementi chiave che suggeriscono ideali mai raggiungibili, come appunto la *paideia* e la *sophia*... Comunque si voglia interpretare, la *Repubblica* platonica ha certi i segni dello spirito utopico e che, comunque, afferma con chiarezza che per costruire uno Stato unito, ogni sua parte deve essere partecipe di quest'unità e, quindi, debba essere considerata suscettibile di quella giustizia che, nella sua triforcazione suddetta, è la colonna portante dello Stato" (G. Genovesi, *Utopia, Educazione e Scienza*, in "Ricerche Pedagogiche", n. 204-205, Luglio-Dicembre 2017).

samente cambiare. Sarà senz'altro un compito difficile, ma è importante cercare di perseguirlo, senza paure degli scarti tra intenzionalità e successo. La strada che indica l'utopia, la bussola dell'educazione, è questa fascinosa fatica di Sisifo, ricordata poco sopra.

Insomma, l'educazione senza la politica è impotente a cambiare la società. La politica è la compagna inseparabile dell'educazione e della scuola, sia come organizzatrice per la loro migliore fruizione, sia per mettere in azione questa fruizione per cercare di operare un cambiamento in meglio dell'esistenza comunitaria.

Senza una corretta politica scolastica, attenta alla formazione e al reclutamento così come alle retribuzioni economiche degli insegnanti, all'edilizia scolastica e alle attrezzature didattiche e di arredamento non c'è scuola, così come senza la preoccupazione dell'assegnazione e della cura per i fondi della ricerca non c'è uno studio costante e monitorato sui risultati della ricerca stessa. Sono tutti aspetti che fanno capo alla capacità di organizzare una società.

Non è facile. Le difficoltà sono grandi: occorrono finanziamenti, la loro giusta distribuzione con gli altri settori societari, un sapiente *turn over* sui posti di lavoro, una valutazione adeguata ai compiti richiesti, un'equa attenzione al rapporto tra diritti e doveri, una forte organizzazione per collocare le persone giuste nel posto giusto e, soprattutto una classe dirigente all'altezza del suo compito.

Nel nostro Paese non ne abbiamo avuta che raramente in tutta la nostra storia. Oggi ne stiamo ancora aspettando una nuova. Sarà una *dies albo signanda lapillo*.

### 9. Il governo gialloverde: una politica incerta ma rigida su immigrazione e sicurezza

Il governo che è stato messo in piedi in maniera posticcia a mezzo di un cosiddetto contratto, utile per vendere o comprare una casa ma non per fare un buon governo, ha promesso che vuole essere quello del cambiamento. Quali le premesse? Sarà questa la volta buona per avere una classe dirigente degna di questo nome e che non abbia come fine principale di mantenersi stretta al potere?

Senz'altro è da segnalare che il contratto funziona poco e male, tant'è vero che i contrasti, poi faticosamente ricomposti, sottraendo

tempo all'impegno di governo, sono all'ordine del giorno<sup>17</sup>, e l'opera di smussamento degli angoli finirà per essere logorante e per incidere negativamente sull'azione di governo.

Purtroppo, tra i governi sovranisti che ho passato, sia pure cursoriamente, in rassegna poco sopra c'è anche il nostro che, però, è sovranista *sui generis*, in quanto lo è in maniera smaccata da parte della componente leghista, ma molto incerta e confusa da parte del Movimento 5 Stelle che si mostra più incline al populismo.

In effetti, i due partiti al governo hanno poco o niente in comune come avevano ampiamente dimostrato durante la campagna elettorale e si ritrovano casualmente – ma come diceva Monod, il caso coincide sempre con la necessità – spinti soprattutto dalla cupidigia di afferrare il potere. I 5S che avevano fatto un pieno di voti, però non sufficienti per governare da soli (il 32,6%) e la Lega che, sia pure aumentata elettoralmente fino al 17,35%, cercavano di prendere al volo un'occasione che poteva non capitare più. La voglia di governare a tutti i costi aiuta a trovare il compromesso per tirare avanti.

Inoltre, una volta che il PD (18,9%) aveva rifiutato di allearsi con i 5S, non vi erano alternative e ciò che stava capitando poteva essere usato per presentarsi come “salvatori della Patria”.

A parte i mugugni di coloro che non approvavano l'“inciucio”, ma che ormai, sia pure faticosamente per gli ultimi colpi di coda che alla fine il Presidente Sergio Mattarella aveva imbrigliato, il governo gialloverde si insedia nel maggio.

Presidente del consiglio dei ministri è Giuseppe Conte, scelto dal M5S e del tutto nuovo al mondo politico, vicepresidenti Luigi di Maio, leader dei 5S e ministro del Lavoro e dello sviluppo economico e anche lui alle prime armi, e Matteo Salvini, leader della Lega, politico di lungo corso e capo di un partito che è già stato al governo con Berlusconi, ma come gli altri due, matricola in qualità di ministro degli Interni.

Un governo che come capi ha due novizi su tre, dato che Salvini guida un partito che ha ventotto anni, il più vecchio dei partiti presenti in Parlamento.

<sup>17</sup> Si pensi al contrasto sul Gasdotta Trans-Adriatico TAP (Trans-Adriatic Pipeline), sulla TAV (Treno Alta Velocità sulla linea Torino-Lione), sulle trivelle nell'Adriatico, sulle macchine per il compostaggio dei rifiuti, sulle autonomie regionali, sulla legittima difesa, sul riconoscimento di Maduro o Guaidò come Presidente del Venezuela, sulla prescrizione delle accuse nei processi giudiziari, sul Decreto fiscale, sulle nomine alla RAI, ecc.

Il timore di una deficienza di competenze, in particolare per i 5S se non per la Lega, che può avvalersi di politici ormai rodati, è il primo senso di sconforto.

Il timore diventa subito una realtà. Varie sono le gaffe e del leader e dei componenti 5S del governo. Non voglio farne un noioso elenco. Mi limito a citare la manovra di bilancio che molti hanno definito opera di dilettanti allo sbaraglio.

Ma nel giudizio incappano anche i Leghisti, il cui capo non manca di gaffe di cui la più clamorosa è l'essersi fatto fotografare abbracciato come un amico con un pregiudicato degli ultrà milanisti, il colmo per un ministro degli Interni che, a detta di Gianrico Carofiglio<sup>18</sup>, è colpevolmente a digiuno delle cognizioni basilari del codice di polizia giudiziaria.

La manovra, nel dettaglio, nessuno l'ha vista<sup>19</sup>, neppure i deputati che hanno dovuto votarla a scatola chiusa e il Presidente Mattarella firmarla in fretta e furia per evitare l'economicamente disastroso esercizio provvisorio. Si tratta di una manovra più volte ritoccata e, comunque, mai finita ma con costanti marce indietro per evitare che la Commissione europea comminasse all'Italia la salata penalizzazione della procedura di infrazione delle regole che la stessa Italia aveva sottoscritte. L'evitata procedura d'infrazione è costata al Paese, tra *spread*, durante le more per l'approvazione, e clausole di garanzia da rispettare nel prossimo biennio, circa 350 miliardi, non pochi per uno Stato che ha bisogno costantemente di ricorrere alla *spending review* nei vari settori, raschiandone il fondo del barile.

Il tutto, portato avanti in maniera abborracciata, cui pare soggiacere il reddito di cittadinanza e la quota 100 per le pensioni<sup>20</sup>, è arrivato in Parlamento sul filo del rasoio, uno strumento che nel regno della paura è di casa. Paura e rabbia che rischiano di esplodere quando gran parte dei preventivati 6 milioni e rotti di poveri stimati per ricevere ciascuno 780 euro non riusciranno ad avere ciò che ritenevano il dovuto. Una rabbia che si rifletterà in tutti i settori del Paese, aumentando indubbiamente il senso di insicurezza che già, per molti fattori, serpeggia.

<sup>18</sup> Mi riferisco al giudizio espresso dallo scrittore e ex-magistrato Gianrico Carofiglio durante la trasmissione "Otto e mezzo" condotta da Lilli Gruber nel dicembre 2018.

<sup>19</sup> Sto ultimando queste note alla fine di febbraio 2019.

<sup>20</sup> Al momento i due provvedimenti sono diventati legge, ma entreranno in vigore dal primo aprile.

Resta il fatto che ogni nuovo cittadino parte, fin dal suo apparire in questo Paese, con un handicap di circa 35 mila euro e con scarsissime possibilità di lavoro per tentare di andare in pareggio, al punto che, troppo spesso, si trova costretto alla fuga all'estero. Una perdita di braccia e di cervelli cui il nostro governo non sa porre un rimedio. Non basta il populista-sovranista slogan "Prima gli Italiani" a fermare questa emorragia<sup>21</sup>! Anzi, aiuta solo a fomentare il razzismo, l'odio e la paura e a diventare sempre più poveri di danaro e di altruismo.

Non sembra proprio, come ha urlato esultante il vicepresidente Di Maio dal balcone di Palazzo Chigi, al termine del Consiglio dei ministri che ha trovato l'accordo sul Def (Documento di Economia e Finanza), contornato da ministri e vari parlamentari pentastellati, che sia stata abolita la povertà.

Comunque, a prescindere dai dettagli degli aspetti caotici nel sistemare e dare ordine all'azione governativa, spesso frutto unicamente dell'incompetenza e dell'inadeguatezza delle persone preposte, è certo che il problema che sta procurando sempre più un clima di insofferenza e di perplessità in molti cittadini, anche perché strumentalizzato per fare una perenne campagna elettorale dal ministro Salvini, è quello dell'immigrazione.

#### *10. Immigrazione e sicurezza: importante creare il nemico*

Le iniziative recenti e meno recenti prese dal governo al riguardo stanno alimentando disagio, vuoi per ragioni umanitarie vuoi per ragioni che scardinano, da parte di coloro preposti a vigilare sulla serenità dei cittadini, i parametri che si erano costruiti grazie all'educazione ricevuta dalla famiglia, dalla scuola e da altre agenzie formative parallele alla scuola. Tutta una serie di istituzioni, governative e private, che con la loro attività sinergica danno vita a un sistema formativo integrato che, già difficile a costituirsi per le difficoltà ambientali e burocratiche, evapora addirittura laddove la paura genera l'ansia che induce a temere lo spostamento dei propri figli che sente solo al sicuro

<sup>21</sup> Altre volte ho avuto occasione di stigmatizzare questa incapacità dei nostri governi ad arginare la fuga dei nostri giovani all'estero sia per cercare un qualsiasi lavoro sia per cercare di realizzarsi al meglio. Rimando, al riguardo, al mio contributo *Giovani, laureati e no, costretti a cercare lavoro all'estero: una iattura*, in G. Genovesi, *Io la penso così...*, cit., pp. 365-371.

dentro casa o, sebbene con tutte le cautele che debbono scattare circa il bullismo verso i compagni e verso gli insegnanti, nella scuola<sup>22</sup>.

Ritorniamo ora alle iniziative del governo circa il problema dell'immigrazione.

Le iniziative in questione sono essenzialmente due e tutte e due per iniziativa del Ministro degli Interni Matteo Salvini che ha già annunciato la nuova legge sulla legittima difesa. Destinata, specie se dovesse autorizzare ciascuno ad armarsi per difendere la persona e la proprietà, ad attizzare il focolare della paura.

Riporto qui un passo, significativo al riguardo, di Ezio Mauro:

“Consumiamo più paura di quanta una democrazia possa permettersi: e lo squilibrio determina gli scompensi politici, sociali, culturali che dobbiamo toccare con mano nella vita di ogni giorno, e che ci circondano fino a sovrastarci. Una paura che pensiamo di riuscire a riconoscere, almeno a definire, in ogni caso a controllare. Ma in realtà sta straripando da un campo all'altro, sta invadendo aree non controllate, cancellando confini, mescolando territori, fino a confonderci e a ottenere il risultato supremo, perché politico: diventare un tutt'uno indistinguibile, un insieme che non è più scalfibile, e per questo vince... Una paura che fa aumentare la voglia di sicurezza fai-da-te, come in America, con la quota di chi chiede norme più facili per il possesso di fucili e pistole... Ma abbiamo costruito una figura in grado di assorbire e insieme rilasciare tutte le paure, ingigantendole e portandole a convergere. Il migrante, meglio l'africano, meglio ancora il 'negro', in ogni caso lo straniero. Una figura reale e fantasmatica insieme, che diventa il nemico naturale, originario ed eterno, immediatamente simbolico, nuovamente e sempre riconoscibile. Capace di raccogliere su di sé le inquietudini, le pulsioni profonde di una parte della popolazione infragilita dalla crisi e di un'altra parte indurita da una nuovissima gelosia del welfare: che si saldano in un risentimento identitario, per dar vita a un inedito sentimento indigeno inconfessato, che riemerge sempre meno inconsapevole”<sup>23</sup>.

Ecco, dunque, il nemico è pronto; si è trovato un capro espiatorio, cercando di ridurre e identificare l'azione compiuta contro il nemico

<sup>22</sup> Sul problema delle agenzie formative extrascolastiche e sul sistema formativo integrato rimando a questi due saggi: G. Genovesi, *Scuola parallela e mass media*, Firenze, La Nuova Italia, 1981 e G. Genovesi, F. Frabboni, *La scuola e i suoi problemi. Per una teoria della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

<sup>23</sup> E. Mauro, *Il Paese della paura*, in “la Repubblica”, 29 novembre 2018.

per il bene dell'Italia e colui che la gestisce, avendone i poteri, in un'azione da "salvatore per la Patria".

### 11. *L'inutilità dell'Educazione e della Scuola in questo contesto*

Sono tutti gli ingredienti che rendono del tutto inutile l'educazione. Abbiamo avuto la sfortuna, *mutatis mutandis*, di essere già passati nella nostra storia nazionale in queste situazioni che hanno stretto e stritolato l'educazione nella trappola della Prima guerra mondiale<sup>24</sup> e poi del Ventennio fascista, senza dimenticare i lunghi anni, circa cinquanta, del potere democristiano<sup>25</sup>.

In tutti questi passaggi, l'educazione non fu mai messa in grado di fare della scuola un opificio di cultura per le più varie ragioni e con modalità differenziate. Modalità che sono continuate fino ai nostri giorni e che, oggi, hanno alte probabilità di essere peggiorate.

In effetti, al di là di paragonare con una mossa storicamente scorretta la politica dell'oggi a quella del fascismo mussoliniano, è indubbio che proprio prendendo come spia la sorte dell'educazione vi sono molti rischi di precipitare in una malaugurata dittatura.

In realtà, siamo senz'altro in presenza di difficoltà che impediscono senza mezzi termini di perseguire un processo educativo, avendo sempre presente il principio di inclusione al quale colui che è stato identificato come nemico non può partecipare.

Una perfida politica, più organizzata per fare la guerra che per preparare la pace, prende il posto dell'educazione. Restano, sì, quelle che si suole chiamare scuole e i vari corsi di formazione per lavori specializzati cui ha preparato, impropriamente, la scuola. Una scuola suddivisa in molteplici corsi di professionalizzazione, in cui dominano in assoluto i contenuti dell'istruzione. Contenuti di cui l'educazione non può fare a meno, ma solo se intesi come strumenti per perseguire le finalità che la Scienza dell'educazione ha individuato per il suo oggetto, l'educazione.

L'istruzione e la politica, abbandonate a se stesse, senza cioè avere come supporto l'educazione, si rivelano solo delle entità dannose.

<sup>24</sup> Cfr. L. Bellatalla, G. Genovesi, *La Grande Guerra: l'educazione in trappola*, Roma, Aracne, 2015.

<sup>25</sup> Cfr. G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Ma vediamo ora i due punti già presenti, ai quali ho fatto riferimento poco sopra.

1. Il primo è la chiusura dei porti italiani, con qualche disaccordo con i 5S ma fermamente sostenuta a oltranza dal ministro Salvini, a tutti i navigli, piccoli o grandi che siano, che trasportano profughi salvati dai pericoli certi del mare. Insomma, nessun battello che abbia profughi a bordo deve sbarcare in un nostro porto, qualunque siano le condizioni del mare e di salute degli stessi profughi.

2. Il secondo è il disposto del Decreto sicurezza, convertito nella Legge n. 132/2018, in particolare l'articolo 13 che riguarda l'immigrazione. L'articolo stabilisce che il permesso di soggiorno rilasciato al richiedente asilo costituisce sì un documento di riconoscimento, ma non è sufficiente per iscriversi all'anagrafe e quindi avere la residenza.

Ciò significa che i comuni non possono più rilasciare a chi ha un permesso di soggiorno la carta d'identità e i servizi, come l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale (quindi l'Asl) e ai centri per l'impiego per ottenere e esercitare un lavoro o poter frequentare una scuola.

L'assistenza alla salute è demandata al servizio medico e infermieristico offerto nei centri di accoglienza e al pronto soccorso.

La conseguenza è che tutti coloro che hanno un regolare permesso di soggiorno divengono dall'oggi al domani senza diritti, in palese violazione dei diritti costituzionali.

Insomma, l'immigrato non potrà più avere il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ciò comporta che molti degli immigrati sono costretti a girovagare da persone irregolari costrette a vivere di espedienti anche perché impossibilitati a trovare un lavoro. Il pericolo immane sarà l'aumento dei reati di ogni genere e dell'insicurezza nelle varie città e nella popolazione.

L'applicazione della Legge non sarà di tutelare la serenità pubblica, ma di far crescere il senso dell'insicurezza già percepito dai cittadini per varie situazioni negative, come spaccio di droga, di aggressioni alla persona e ruberie o rapine nelle proprietà e altre azioni criminali, da tempo presenze inquietanti nelle nostre città.

Le spese per mantenere l'ordine finiranno, inevitabilmente, per aumentare a grande discapito dei servizi, di qualsiasi genere<sup>26</sup>, per tutti i cittadini.

<sup>26</sup> Ovviamente la scuola e dintorni è uno dei servizi che in questo clima risulterà tra i più colpiti. Cfr., al riguardo, l'articolo di fondo di "ErrePi", G. Genovesi, *Tagli del governo... del cambiamento(!) alla scuola*, in questo stesso numero di "Ricerche Pedagogiche".

Non pochi sindaci, così come presidenti di regione hanno, mentre sto scrivendo queste note, denunciato l'incostituzionalità della Legge in questione, annunciandone, taluni, la non applicazione nei loro territori di competenza. Anche la CEI (Comunità Episcopale Italiana), seguendo la strada corretta e più volte ribadita con toni via via più duri, indicata da papa Francesco, con la voce del suo delegato, il vescovo Antonio Staglianò, si associa alla protesta dei sindaci e presidenti di regione in nome dell'umanità, messa con buona pace dei suoi difensori malamente da parte da una sorta di iperattivismo dittatoriale di un ministro dell'Interno che troppo spesso si autopromuove non solo poliziotto<sup>27</sup> ma, addirittura, capo del governo. Egli infatti ripete spesso: "Gli altri membri del governo possono dire ciò che credono, ma sui porti e gli immigrati decido io!". Ma è corretto tutto ciò? Che modo è questo di governare se non in modo autocratico e dittatoriale<sup>28</sup>?

Credo che, invece, senza andare contro la legge, sia molto più corretto fare ricorso alla Corte costituzionale e cercare di fare apportare le dovute correzioni all'articolo 13. Penso proprio che questa protesta umanitaria che, fortunatamente, sta pacificamente dilagando, dia buoni risultati non foss'altro perché si oppone ai pericolosi segni di regime che si vanno paurosamente manifestando.

Resta il fatto che, comunque, sia la chiusura dei porti per non far sbarcare, *sic et simpliciter* senza nessuna iniziativa alternativa, sia il rendere potenziali sbandati, come i giovani briganti nell'Ucraina degli anni Venti del secolo scorso, gli immigrati già presenti nel nostro territorio, siano soluzioni destinate a far accrescere il clima di paura che circola sempre più con insistenza. Una paura che porta a mettere in discussione i punti che ciascun cittadino ha, o dovrebbe avere, e che riteneva come bussola del suo comportamento.

I parametri, infatti, dell'accoglienza e dell'aiuto di chi ha bisogno, a prescindere a quale etnia, colore, ideologia e religione appartenga, il sentimento di solidarietà verso chiunque si trovi in difficoltà esistenziali e addirittura fino a rischiare la morte in terra e in mare, sono i cardini di ogni educazione che voglia essere tale.

<sup>27</sup> Il ministro Salvini ama, spesso e volentieri, vestire la divisa della polizia di Stato.

<sup>28</sup> Sulla chiusura dei porti e il relativo "sequestro" di persona è stato spiccata denuncia al ministro degli Interni, ma il Parlamento, complici i grillini, ha negato l'autorizzazione a procedere. Parigi val bene una messa!

Fa bene papa Francesco a ricordarlo e a farsene promotore ad ogni pie' sospinto, ma il problema non è certo solo religioso, bensì sostanzialmente educativo. Tant'è vero che lo stesso papa ci tiene a precisare che è meglio un ateo che un cristiano ipocrita<sup>29</sup>.

L'educazione non c'è senza l'altro, senza il rispetto delle diversità di cui l'altro è portatore e che permette di avere possibilità di apprendimento, di sviluppo della conoscenza e, quindi, di innescare quel circolo virtuoso tra educazione e conoscenza e ancora educazione, secondo un moto incessante che fa dell'uomo e della donna degli esseri pensanti, che superano il momento della pura istintualità e sanno creare una comunità che li protegge e che essi si adoperano a far progredire, ipotizzando e sperimentando regole per il suo continuo miglioramento. È la spinta necessaria di ogni essere vivente che cerca di diventare da animale un uomo che sa e insegna agli altri a difendersi dai pericoli, a dare e a ricevere aiuto, ad andare oltre il reperimento di ciò che gli serve per sopravvivere e cercare ciò che gli è superfluo.

Egli crea così, come diceva Schiller<sup>30</sup>, la cultura, perché non solo mangia per sfamarsi ma per banchettare, si muove e commina non solo per spostarsi ma anche per ballare e fare sport e saltare di gioia o per il piacere di farlo, non solo parla per comunicare ma anche per giocare, scherzare e giocare usando gli oggetti reali come simboli.

L'importanza del gioco e, quindi, della ricerca del superfluo, è alla base della vista sociale di ciascun individuo, specialmente dell'individuo umano<sup>31</sup>.

Questi, attraverso il gioco, si esercita, sia pure senza averne nei primi anni piena consapevolezza, ad avviarsi nel cammino della ricerca e, quindi, della conoscenza, usando la realtà come simbolo che prende vita grazie all'ipotesi che lo guida.

Insomma, il soggetto si permette con il gioco di far finta che ciò che lo circonda e lui stesso siano ciò che lui desidera che siano, speri-

<sup>29</sup> È quanto ha detto il pontefice alla prima udienza generale del nuovo anno, questa mattina nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Rivolgendosi ai fedeli, ha detto: "Le persone che vanno in chiesa, stanno lì tutti i giorni e poi vivono odiando gli altri e parlando male della gente sono uno scandalo: meglio vivere come un ateo anziché dare una contro-testimonianza dell'essere cristiani".

<sup>30</sup> Cfr. F. Schiller, *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (1795), tr. it., Milano, Bompiani, testo tedesco a fronte, 2007.

<sup>31</sup> Per un approfondimento sul ruolo e sulla funzione del gioco nella vita dell'uomo, mi permetto di rimandare al mio saggio *Il gioco: significato dell'atteggiamento ludico nel processo educativo*, Firenze, Le Monnier, 1976.

mentando viaggi virtuali il cui ritorno è sempre la dimensione in cui egli prova a verificare la funzione del suo viaggio.

Per colui che ha paura e tenta di farlo, il viaggio è una fuga che non ha ritorno e, in quanto tale, del tutto nociva perché priva della volontà di essere con gli altri.

L'uomo, dunque, è un animale sociale, come diceva il grande Aristotele, perché ha bisogno di esserlo per essere uomo. Ne consegue che a nessuno è lecito pensare, di principio, di mancare di rispetto o desiderare e, comunque, non intervenire per scampare un suo simile da morte sicura. A prescindere dal fatto se l'individuo in pericolo si trovi in mare o in terra e in cielo, colui che, potendo, non lo soccorre è imputabile, secondo la legge, di mancato soccorso.

Inoltre, ancora a prescindere da qualsiasi ordine, regolamento e decreto, non dare soccorso a chi è in pericolo è un'operazione che non può essere coperta da ragioni di insana legalità e, soprattutto, azzerata la carica etica dell'individuo che la compie, rendendolo responsabile di aver collaborato alla distruzione dell'umanità. E ciò comporterebbe l'estinzione delle società umane e, quindi, l'impossibilità di dare vita a processi educativi. In effetti, l'azione nefasta di cui si sta parlando contribuisce a minare qualsiasi azione educativa da più punti di vista.

Innanzitutto, perché educare, necessariamente, è un'azione inclusiva che comporta sempre rivolgersi a tutto il genere umano, quindi anche a chi non c'è, ma potrebbe esserci.

In secondo luogo, produce delle crepe pressoché insanabili in chi vuole essere un educatore, sapendo che, venendo meno quanto detto sopra gli è irrimediabilmente negato di esserlo, una volta negati i capitali che costituiscono l'educazione.

Insomma, l'insegnante dovrebbe assuefarsi all'idea che si può fare educazione rassegnandosi al fatto che alcuni non potranno essere presenti perché qualcuno si è preso l'incarico di renderli assenti, sia pure giustificato con la copertura fasulla di salvare il Paese.

Ecco un caso preciso che mette in evidenza il contrasto tra le due condotte dove quella negativa ingenera paura per colui che vuole avere una visione del mondo positiva, ossia perseguire l'ideale educativo, che gli è stato assolutamente impedito in modo perentorio e continuativo. Si capisce bene che se nell'esempio emerge l'impossibilità di esercitare la sua professione da parte di un insegnante che vuol essere, come dovrebbe essere, un educatore se vuol essere insegnante, il dan-

no lo subisce la volontà di educare e di essere educati presente, sia pure con intensità variabile, in tutta una comunità.

## 12. *Concludendo*

Sono arrivato alla conclusione della mia ricognizione che ha cercato di denunciare come tutto ciò che procura paura, sia dovuto al terrorismo o alla criminalità comune sia ai social e a politiche incerte e confusionarie che ne fanno un uso eccessivo, tende a distruggere il concetto di interpretazione della realtà. È quanto finisce per azzerare il concetto stesso di educazione come idealità e come fattualità.

Ciò comporta l'emarginazione del ruolo dell'intellettuale, perché chi vale la pena di ascoltare diviene colui che esprime i suoi pensieri, o qualcosa che vorrebbe assomigliargli, via twitter e con estrema concisione apofantica.

Il fenomeno prende il sopravvento sul noumeno. L'albero, per costoro sarà solo e sempre l'albero e, anche se insieme ad altri alberi, non sarà mai una foresta. Il principio di elaborazione razionale della realtà sta scomparendo, il futuro si appannerà e l'utopia sarà solo un incubo da allontanare perché disturbatore della corretta percezione di ciò che crediamo che ci sia e, come gli schiavi della caverna platonica<sup>32</sup>, ci rende animalisticamente felici. Ne consegue l'impossibilità di perseguire la conoscenza e l'educazione, un'attività carica di futuro, impregnata di utopia, sorretta dall'ipotesi che stacca l'uomo dall'animalità grazie all'uso raffinato della ragione per costruire una società che, di principio, non escluda mai nessuno.

Io spero vivamente che ciò possa avvenire in forza del fatto che le nostre istituzioni centrali e periferiche diano il via a riforme di sistema che rinforzino la vita democratica e la funzionalità dei servizi del nostro Paese per tutti coloro che lo abiteranno.

<sup>32</sup> Cfr. il mito della caverna nel libro VII della *Repubblica*, cit.